



◆ **I pasdaran hanno circondato l'Università**
Niente scontri ieri nella capitale
ma è soltanto una calma apparente

◆ **Ancora non si riesce a conoscere**
il numero dei ragazzi rimasti uccisi
dopo l'assalto del campus

◆ **Il ministero dell'Informazione**
chiede ai cittadini di collaborare
per trovare i responsabili delle violenze

Gli studenti rischiano l'impiccagione

Teheran in stato d'assedio, i riformatori: c'è aria da colpo di Stato

TEHERAN Nemici di Dio e corrotti sulla terra. L'accusa peggiore contemplata dal codice penale islamico, punita con la morte per impiccagione è piovuta sulla testa dei giovani arrestati nei giorni scorsi a Teheran. Niente annunci ufficiali, si tratta di voci filtrate dai palazzi di giustizia e confidate a un giornale conservatore di Teheran. Per gettare benzina sul fuoco, per far pesare con maggior forza, nella durezza dello scontro, i dogmi di uno Stato fondato su un potere teocratico. Ma il braccio di ferro, in una Teheran in stato d'assedio, con le milizie islamiche che occupano i punti nevralgici, le strade di accesso all'università, la sede universitaria stessa non è finito. E, alle accuse infamanti arrivate da una parte si è risposto, dall'altra, lanciando il segnale d'allarme al paese. C'è qualcuno che mira al colpo di Stato.

Sono i sostenitori del presidente riformatore Mohammad Khatami a denunciare «segnali di un colpo di Stato» ai danni del governo. Ela prova, per loro, sono proprio i disordini dei giorni scorsi.

«Da quando è stato formato il governo del presidente Khatami, alcuni gruppi e forze hanno fatto della distruzione del suo programma il loro principale obiettivo», sostengono in un comunicato i Mujaheddin della rivoluzione islamica, un gruppo di sinistra vicino a Khatami. Secondo l'organizzazione, che conta tra i suoi esponenti un vice-ministro dell'interno e uno degli esteri, «con crisi ben orchestrate, queste forze vogliono far sì che l'opinione pubblica rinunci alla via delle libertà, della democrazia e del progresso politico».

Un'opinione diffusa tra molti iraniani. Ancora più duro l'autorevole periodico «Tavana», che, in un'edizione speciale sulla protesta studentesca, il titolo di ieri era: «La mafia al potere vuole rovesciare Khatami».

Riprendendo una tesi sostenuta anche dai leader del movimento studentesco, il giornale accusa «gli assolutisti», ossia l'ala oltranzista del regime clericale, di aver «orchestrato l'assalto contro la città universitaria per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dalla catena di uccisioni» di intellettuali dissidenti e oppositori nazionali che



insanguinò il paese l'anno scorso. Scopo della manovra, secondo «Tavana», sarebbe «insabbiare l'inchiesta sui delitti, delle quali sono ritenuti responsabili elementi devianti dei servizi segreti». Lo scopo ultimo - sostiene il giornale - è soffocare le aperture politiche, isolare ed

esautorare Khatami, rovesciare il suo governo e «instaurare la dittatura».

Le autorità non hanno mai fornito il numero esatto degli arresti dei giorni scorsi. Secondo le organizzazioni studentesche sarebbero diverse centinaia. Secondo una delle strutture degli studenti, oltre 100 persone si trovano nel carcere di Evin a Teheran, mentre le altre sarebbero state portate in un luogo sconosciuto. Tra gli arrestati, quattro dirigenti del Partito della nazione, una piccola formazione su posizioni laiche il cui leader, Dariush Foruhar, fu barbaramente assassinato assieme alla moglie nel novembre scorso.

Le madri dei «desaparecidos» hanno inscenato una protesta davanti al comando di polizia e alla sede dei servizi segreti, ma non hanno ottenuto notizie dei loro figli.

Dopo che Khatami ha ordinato il pugno di ferro contro i «rivoltosi e controrivoluzionari», centinaia di pasdaran e di

IN PRIMO PIANO

Sul petrolio moderati e radicali d'accordo

La crisi iraniana di questi giorni, sfociata nei peggiori moti di piazza degli ultimi anni, non dovrebbe avere conseguenze negative sull'industria petrolifera, grazie al consenso espresso da entrambe le parti in lotta - vale a dire sia conservatori che riformisti - sull'importanza strategica indispensabile per il settore cardine dell'economia del paese.

È il parere pressoché unanime espresso dagli esperti iraniani e stranieri del settore petrolifero, che in Iran è aperto ai capitali stranieri: «Tutti i settori politici e sociali dell'Iran concordano sul ruolo centrale del petrolio», ha detto ieri l'alto dirigente dell'industria petrolifera iraniana Mehdi Tavakoli.

«Il petrolio è fuori dalla lotta nelle università e nelle piazze del paese» - gli

ha fatto eco Vahan Zanojan, presidente della «Petroleum Finance Company», una società di consulenza americana. Secondo il consulente iraniano Helen Nejad di Londra, «anche i più oltranzisti tra i conservatori sono convinti che l'attuale politica di apertura e collaborazione con il capitale straniero è l'unica strada per lo sviluppo del settore». Chiudere questa strada, interrompere o solo indebolire i rapporti con l'occidente in merito alle forniture petrolifere vorrebbe dire togliere all'Iran una delle più importanti, se non la principale, fonte di sviluppo per l'intero paese.

L'interesse per le possibili conseguenze della crisi sull'industria petrolifera iraniana è molto alto sia per il peso dell'Iran nel consesso dell'Opec, l'organizzazione dei paesi produttori di petrolio, sia per il fatto che l'Iran fornisce l'otto per cento delle esportazioni mondiali.

Gli esperti mettono in guardia, tuttavia, da un prolungamento e aggravamento dell'attuale crisi, che potrebbe rallentare i processi decisionali per nuovi progetti nel settore petrolifero e creare malcontento tra i lavoratori iraniani del settore. «Per questo l'unica risposta valida per uscire dalla crisi - è il parere espresso sempre ieri dal professore universitario iraniano Azar Nafisi - è l'accelerazione dei processi di riforma economica da parte del governo, non certo il suo arresto, che sarebbe invece gravissimo».

Il settore petrolifero iraniano è in mano a tecnocrati islamici, cresciuti durante i primi anni della rivoluzione, ma la grande maggioranza di essi, stando a Vanohan Zanojan, sono riformisti e aperti all'Occidente. «Il loro interesse primario - ha detto - non è nel fare politica ma nel concludere gli affari».

La «Guida suprema» ha in mano la polizia

Il presidente debole nel cuore del potere

La lotta tra riformatori e conservatori (o radicali) percorre da tempo le strutture di potere create a partire dalla rivoluzione islamica del 1979.

Eccone un quadro schematico:

Guida suprema: l'ayatollah

Ali Khatami, succeduto nel 1989 all'ayatollah Ruhollah Khomeini.

Nominato a vita dall'Assemblea degli Esperti, ha vasti poteri ed è il capo supremo delle forze armate. È un conservatore, anche se la sua posizione gli imporrebbe un ruolo super partes.

Presidente: Dal maggio 1997 è il moderato e riformatore Mohammad Khatami, eletto con voto quasi plebiscitario.

Capo del governo, nominati i ministri a suoi poteri sono limitati da molteplici organismi.

Consiglio per la determinazione delle scelte: è diretto dall'ex presidente Hashemi Rafsanjani ed è la più alta istanza decisionale dopo la Guida suprema.



Consiglio dei guardiani della rivoluzione - Il cuore del potere dei conservatori. Ha diritti di veto sulle leggi approvate dal parlamento, ammette o esclude i candidati alle elezioni, supervisiona le elezioni. Dei 12 membri, sei sono religiosi sciiti nominati dalla Guida Suprema e sei sono avvocati islamici eletti dal parlamento.

Parlamento: organo legislativo, è dominato dai conser-

servatori. I comandanti, eletti dalla Guida suprema, sono conservatori. Ma molti tra i gradi intermedi e i soldati semplici (350.000 nell'esercito regolare - 120.000 nelle Guardie rivoluzionarie, 500.000 i paramilitari Basij) hanno votato Khatami nel 1997.

Polizia e forze sicurezza: Dominate dall'ala oltranzista dei conservatori.

R.E.S.

L'INTERVISTA ■ MARIO CAPANNA, leader del '68

«I giovani cambieranno il Paese»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Dalla parte degli studenti iraniani. Senza ambiguità, con convinzione. A fianco di chi «sista battendo per l'abc della democrazia». Dalla parte di quanti stanno sfidando, con straordinario coraggio, quello «Stato teocratico di cui lo stesso Khatami è parte integrante, anche se ne rappresenta il volto moderato». Contro l'«opportunistico degli interessi di cui sta dando prova l'Occidente». Mario Capanna, il leader del '68 studentesco italiano alza la voce a favore della rivolta studentesca in Iran: «Sono loro a rappresentare la speranza di un Iran non più stretto nell'opprimente morsa teocratica».

«Come «leggere» la rivolta degli studenti iraniani?»

«Valutando, innanzitutto, le richieste che avanzano: fine dello Stato teocratico; libertà di stampa; democratizzazione del Paese. Richieste che rappresentano l'abc della democrazia. L'elemento di straordinaria novità è che queste richieste vengono avanzate da soggetti sociali - giovani e studenti per l'appunto - che in quel Paese costituiscono il 60% della popolazione iraniana. Non a caso, come sempre da trent'anni

questa parte, a muoversi sono quella particolare categoria di giovani che sono gli studenti. E in un Paese come l'Iran, la cosa più importante è che dopo vent'anni di Stato teocratico la rivendicazione diventa un fatto di massa. Non era mai successo, infatti, che si manifestasse un movimento di tale ampiezza e di tale coraggio. Un coraggio che si manifesta anche nelle forme di lotta adottate: pacifiche e non violente. Mentre il regime ha praticato una violenza devastante



«terribile». Gli studenti contro il regime degli ayatollah, si dice. Ma di questo regime non fa parte anche il presidente Khatami?»

«Non v'è dubbio che rispetto a Khatami, Khatami rappresenti il volto moderato del regime. Però non è un caso che anche lui sia un religioso, legato dunque al sistema di potere teocratico. Quel sistema che gli studenti combatto-

no. E dunque non si può «consigliare» gli studenti a «lasciar fare» il moderato Khatami».

Consiglio che l'Occidente sembra invece avanzare.

«Viene da chiedersi il perché l'Occidente sia così «pigramente cauto». Eppure la repressione è evidente, come evidente è il disprezzo dei diritti civili manifestato dal regime».

Quale è la risposta chiesta da noi? «Veniamo da una vicenda come la guerra nei Balcani scatenata - si è detto - per ragioni umanitarie. Beh se fossero coerenti - nei confronti della situazione che si sta delineando in Iran, con addirittura la minaccia di condanna a morte per centinaia di giovani - gli alfieri occidentali dei diritti umani dovrebbero insorgere. Invece no. Per la banalissima, ma lucrosa, ragione che l'Iran è il terzo produttore mondiale di petrolio. Questo spiega anche perché da vent'anni a questa parte, nonostante il clamoroso sequestro dell'ambasciata Usa a Teheran, l'Occidente abbia sempre, in qualche modo, «vezzeggiato» gli ayatollah, dando ampia dimostrazione di quella logica dei due pesi e due misure che è tipica dell'opportunismo degli interessi».

Torniamo ai giorni della rivoluzione khmeinista. Una rivoluzione che fece «innamorare» la sinistra. Vent'anni dopo, cosa pensare di quell'atteggiamento? «Che era quantomeno improvvisato. Nel senso che la sinistra occi-

dentale - inclusa quella italiana - non aveva una conoscenza reale della storia dell'Iran. Un Paese che in pratica non ha mai avuto una forma di democrazia reale. Vent'anni fa si verificò un cortocircuito ideologico. Siccome la rivoluzione era contro lo Scia e ne provocò la cacciata - e non c'è dubbio che quello dello Scia era un potere dittatoriale - si ritenne che avesse connotati progressisti».

«Invece non fu così. Ne ebbero diretta percezione un anno dopo l'avvento del khmeinismo. Nel 1980 - con gli americani ancora sequestrati nella loro ambasciata - partecipai a Teheran ad una conferenza internazionale promossa dal nuovo regime. Quando presi la parola sollevai apertamente il problema dei curdi iraniani».

Quale fu la reazione delle autorità? «Il mio intervento - che fino a quel momento era stato applauditissimo - da quel punto fu seguito con un gelo siderale. Il giorno dopo tutti i delegati stranieri furono ricevuti da Khomeini. La scena si presentò in questi termini: lui, seduto su una poltrona sopraelevata, parlava in «farsi», la lingua persiana. Alla sua destra, inginocchiato sul pavimento, il ministro

degli Esteri che traduceva in inglese. Mi divenne chiarissima una cosa: si era già imboccata la via dello Stato teocratico. Attenzione, però, a non criminalizzare l'Islam in sé. Chi ha letto il Corano sa che esso è molto più tollerante e per alcuni tratti molto più laico della Bibbia. Per cui l'attuale fondamentalismo islamico, con tutti i suoi estremismi e le sue violenze, è propugnato sbandierando il Corano (i pasdaran a Teheran massacrano gli studenti recitando versetti coranici) ma in realtà forzandone lo spirito e la lettera».

Capanna, che lezione la sinistra può apprendere da ciò che sta avvenendo in Iran? «La lezione? Riflettere seriamente sul fatto che in questi ultimi trent'anni ovunque nel mondo, quando gli studenti cominciano a muoversi - pensiamo solo all'89 in Germania Est - determinano la caduta dei Muri. E anche quando, come a Tiananmen, vengono repressi nel sangue riescono comunque a scuotere la Cina. Così, ne sono convinto, accadrà anche in Iran. Il loro «68» nasce dalla lotta ad un autoritarismo anacronistico e parte dalla consapevolezza che i giovani hanno un «dovere»: non aspettare il futuro, ma costruirlo».

II
I diritti
umani
qui per
l'Occidente
non contano
Conta il petrolio

II

DIRITTI E CONVIVENZA

V MEETING INTERNAZIONALE ANTIRAZZISTA

15 - 24 luglio 1999
Cecina Mare (Livorno)

Dibattiti, laboratori, sole, mare e tanta musica...
Per pensare divertendosi

Per informazioni:

Arci Nazionale tel. 06/41609503
Arci Toscana 055/245344

